



LILLEHAMMER 94. Parla il campione che vinse l'oro nella 30 km di fondo a Grenoble

I 18 ori azzurri dal 1924 al 1992

Ecco l'elenco delle medaglie d'oro vinte dagli atleti italiani nella storia delle Olimpiadi Invernali dal 1924 al 1992.

- Chamonix 1924: 0.
- Garmisch 1936: 1. Pattuglie militari (Enrico Silvestri, Luigi Perenni, Sisto Scilligo e Stefano Sertorelli).
- St. Moritz 1948: 1. Skeleton (Nino Bibbia).
- Oslo 1952: 1. Discesa libera (Zeno Colò).
- Cortina 1956: 1. Bob a due (Lamberto Dalla Costa e Giacomo Conti).
- Squaw Valley 1960: 0.
- Innsbruck 1964: 0.
- Grenoble 1968: 4. Fondo, 30 chilometri (Franco Nones). Bob a due (Eugenio Monti e Luciano De Paolis). Bob a quattro (Eugenio Monti, Roberto Zanondella, Mario Armano e Luciano De Paolis). Slittino monoposto (Erika Lechner).
- Sapporo 1972: 2. Slalom gigante (Gustavo Thoeni). Slittino biposto (Paul Hildgartner e Walter Plaikner).
- Innsbruck 1976: 1. Slalom speciale (Piero Gros).
- Sarajevo 1984: 2. Slalom speciale (Paola Magoni). Slittino monoposto (Paul Hildgartner).
- Calgary 1988: 2. Slalom gigante (Alberto Tomba). Slalom speciale (Alberto Tomba).
- Albertville 1992: 4. Slalom gigante (Alberto Tomba). Combinata alpina (Joseph Pöll). Super gigante (Deborah Compagnoni). Fondo 30 chilometri (Stefania Belmondo).



Franco Nones durante la vittoriosa gara della 30 km di fondo alle Olimpiadi di Grenoble del 1968

Le Olimpiadi dei miracoli viste da Franco Nones

Nel 1968 il re dello sci nordico era un italiano: Franco Nones, oro nella 30 km alle Olimpiadi di Grenoble. A lui abbiamo chiesto di commentare i successi azzurri a Lillehammer. «Niente a che vedere con noi pionieri...».

I meriti, le medaglie, la gloria e il tornaconto... Sono questi, oggi, i parametri che modellano una Olimpiade. Un atleta oggi si allena al meglio e in condizioni ottimali: in gara, ripeto, più vince e più guadagna. E come se dalla teoria della perfetta misura e del numero d'oro, si passasse alla più libera visibilità del presente... Dunque c'è anche un problema d'immagine da valorizzare. Nel '68 quant'era presente la Tv alle Olimpiadi della neve?

PIERO GIGLI

Castello di Fiemme era in festa quella sera del 7 febbraio 1968. Poche ore prima, a Grenoble, Franco Nones, vicebrigadiere della Guardia di Finanza, aveva conquistato la medaglia d'oro olimpica battendo nella 30 km di fondo i giganti scandinavi e sovietici. Nei paesi di montagna i freschi della festa e della gioia si davano nelle osterie, in chioscosi semplicità. Così accadeva a Castello di Fiemme, nel Trentino, paese natale di Nones. I compaesani erano lì ad attenderlo, ma alla buona. E certo lui non sarebbe tornato a casa a bordo d'un auto-transatlantico. Pochi «sghel», poche arie. L'omero dolomitico alto 1,68 e con l'aria da dilettante di grande talento, prima di diventare il famoso fondista noto ovunque si guadagnava da vivere facendo il doganiere. E sera e alla radio arriva la voce del padre, un uomo tranquillo. Gli chiedono: «Cosa dicono in paese di suo figlio Franco?». La pipa in bocca l'uomo risponde pacato: «Le cose che si dicono in occasioni del genere. Cosa possono aver detto a Sedrina quando Gimondi vinse il Tour?». Il piccolo campione dolomitico è però già nella leggenda, qualcuno pensa a lui e dice Colò, magari solo per la musicalità del nome. Quattro anni prima, nelle montagne di Innsbruck orlate di fosforo, il doganiere aveva provato a vincere, ma senza fortuna. Solo un quinto, pregevole posto in staffetta. Nel '64 Nones aveva 23 anni, fresca matricola in cerca di gloria. Il momento di gloria che arriverà, appunto, nel '68 in terra francese. L'asso del Trentino che ha fatto impallidire il vichingo.

Soprattutto nei materiali e nella preparazione dei percorsi. A quei tempi le piste venivano battute con gli sci, oggi si usano inecce mezzi larghi sei metri, macchinari da autostrada. La nostra preoccupazione maggiore? Beh, quella di non rompere gli sci. Erano in legno di betulla e bastava un niente per spezzare la punta. C'erano dei regolamenti che impedivano di cambiarli. Le strategie di gara più che a tavolino si decidevano in corsa metro dopo metro. Sembra che sia passato un secolo da allora, tant'è la differenza con l'oggi. E tuttavia nel '68 arrivò quella medaglia d'oro. E nessuno se l'aspettava, tranne lei.

Molti ricordano sempre e solo quella vittoria, ma prima di quelle Olimpiadi avevo già fatto degli ottimi piazzamenti nelle più grandi classiche del Nord. C'era stata una fila di risultati davvero buoni. Nel '66, ai campionati del mondo di Oslo sesto assoluto nella 30 km, e per l'Italia la medaglia di bronzo nella staffetta.

Quindi fin da allora c'erano presenze d'attacco al dominio scandinavo?

Non solo attacco. Noi già vincevamo e negli anni 60-70 abbiamo avuto una squadra davvero forte. De Florian era stato medaglia di bronzo nel '62, ai campionati del mondo di Zakopane. L'Italia in quel decennio era entrata numerose volte in zona medaglia. E De Florian era arrivato quinto quando io ho vinto. Insomma, nel '68 olimpico eravamo in due nei primi cinque, roba non da poco.

E tuttavia le vostre forze numeriche in campo apparivano ancora assai modeste...

Certo. In quegli anni noi dovevamo andare nei paesi scandinavi per allenarci, perché da noi c'era il nulla. Adesso è l'opposto: i nordici vengono nelle Dolomiti a fare prove. Negli anni '60 in Italia c'erano 500 fondisti, un nucleo ristretto di pionieri. E a quel tempo si guadagnava assai poco. Quando ho vinto le Olimpiadi prendevo 1.500 lire al giorno di mancato guadagno. Cifre maggiori erano motivo di squalifica. Oggi la Di Centa con le medaglie avrà portato a casa anche alcune centinaia di milioni di lire. Uno che gareggia, gareggia per guadagnare. E prima di smettere ci pensa due volte, perché se sta a casa realizza molto di meno...

Stampa e tv facevano molto anche allora. Si parlava da Linate per andare in un paese nordico e con noi c'era sempre ogni volta una troupe televisiva. Il commissario tecnico era Vittorio Stumolo, che svolgeva anche il ruolo di manager di Mazzinghi, Loi e altri. Di conseguenza aveva più forza di quanto possa avere oggi il ct, soprattutto sui mezzi d'informazione.

Quanto vale oggi l'Italia dei Giochi Invernali?

L'Italia vista a Lillehammer è la seconda nazione al mondo insieme alla Norvegia, e in grado di far tornare molte rappresentanze in quasi tutte le discipline. I risultati parlano chiaro. E questi risultati sono venuti fuori anche perché il nostro paese, assieme alla Norvegia, ha la Federazione più organizzata e più ricca, in grado quindi di mettere in campo un potenziale temibilissimo.

E tuttavia le ragioni di presenza degli atleti, rispetto a 20-30 anni fa, sono diverse e forse meno nobili, meno disinteressate...

Certo, senza alcun dubbio. Ti porta al risultato anche il pensare che se vinci, hai vinto sì una medaglia, ma hai vinto anche il futuro. Questa motivazione agisce dritta e spedita nelle scelte dell'atleta, che può sacrificarsi anche per un interno anno per poi presentarsi all'appuntamento che conta al meglio della condizione.

E lei, negli anni '60, come si preparava alle gare?

In solitudine, spesso, e con una passione illimitata. Voglio ancora ricordare che nel '64, a Innsbruck, tra i massi del Nordkette, ottenemmo il 5° posto nella staffetta 4x10, poi i risultati di Oslo del '66, quindi Grenoble e quella grande medaglia d'oro. E ancora i mondiali del '70 in Cecoslovacchia: qualche settimana prima avevo vinto 4 titoli italiani e forse in quel momento ero più in forma che nel '68. Ma nel viaggio verso il luogo dei mondiali, a bordo di un pullman con un vetro rotto, mi presi una bronchite tremenda e così... niente mondiali.

Oggi tra gli atleti della stessa squadra, quella italiana compresa, c'è molta inammonita, molto antagonismo e poca solidarietà...

Il risultato vien pagato e il bacio dopo il traguardo è solo per la fotografia. Ai nostri tempi ci scambiamo la sciolina, gli ski-men non esistevano e l'individualità ci era ignota.

Carta d'identità

Franco Nones, nato nel 1941 a Castello di Fiemme nel Trentino, debutta nello sport giovanissimo come ciclista tra le file degli allievi. Passato allo sci di fondo partecipa alle Olimpiadi di Innsbruck del '64, dopo aver conseguito numerose vittorie nazionali. Ai Giochi invernali ottiene il 5° posto nella staffetta 4x10 km. Ai mondiali di Oslo del '66 è sesto assoluto nella 30 km, e in questa specialità conquista l'oro alle Olimpiadi di Grenoble del '68. Nel '70 fa propri altri quattro titoli italiani. Partecipa ai mondiali del '70 e alle Olimpiadi di Sapporo del '72. È membro della commissione esecutiva prove nordiche della Fisi e con questo incarico ha visionato nel mese di ottobre impianti e piste di Lillehammer.



Isolde Kostner sul podio dopo la vittoria del bronzo

INTERVISTA. «Ho imparato molto alle Olimpiadi, ma adesso voglio diventare una campionessa»

Storia di Isolde, la professionista bambina

LORENZO BRIANI

La carta d'identità di Isolde Kostner parla chiaro: nata a Bolzano il 20 marzo 1975, alta 171 centimetri, capelli castani, forme rotonde, sessantotto chili il suo peso e l'espressione del viso (rotondo anch'esso) frizzante. Sicché, la prima domanda è inopinabile ma obbligatoria: scusa Isolde, vorresti fare la modella? «Ci mancherebbe altro! No di certo, non ho il fisico giusto, mi piace sciare, è quello che faccio da quando sono nata». Ma sei più alta di un metro e settanta centimetri, potresti farcela. «E con questo? Che vuol dire?», Contenta così allora. «Certamente, come dire il contrario? Ho vinto più di qualche gara, due medaglie olimpiche e ho solo diciotto anni. Davanti a me c'è ancora un sacco di strada da fare». La sciatrice azzurra, di fronte ai flash dei fotografi, alle telecamere delle varie reti televisive e ai giornalisti, si muove da veterana, quasi conoscesse già alla perfezione tutte le mosse da adottare. Insomma, come le modelle quando salgono sulla pe-

dana per sfilare. «Te l'ho già detto, la mia vita è sugli sci. La neve è la mia pedana. Le curve della discesa libera sono le mosse che devo fare per arrivare nella migliore delle maniere legittime, sulla linea del traguardo». Allora un po' modella ti ci senti? «Ma come devo dirvelo? No, anzi sì, forse no, però...». Insomma, la diciottenne Isolde il suo palcoscenico l'ha già scelto. È nata a Bolzano, dicevamo, - «Il ci sono soltanto nata, io mi sento di Ortisei, ho sempre vissuto qui ma chi è di queste parti è costretto a nascere nell'ospedale di Bolzano o in quello di Bressanone» - e non ha il ragazzo. «Perché non ho tempo, sono sempre in giro. Oggi, per esempio parto per il Canada. Come faccio ad avere una mia vita privata?». Capito l'antifona, «Isolde» Isolde (così la chiamano) si tira indietro. Ma la domanda arriva lo stesso: e nella nazionale maschile c'è qualcuno che ti piace? Chi è il più bello? «Ma che tipo di intervista è questa? Non parliamo delle mie vitto-

rie sugli sci o del clima di Lillehammer? Ma su, non posso rispondere a questa domanda. Verrebbe strumentalizzata e, magari, mi toccherà poi leggere sui giornali che io mi sono innamorata di Tizio o Caio». Va bene, giriamo la questione: che ne dici di Sergio Bergamelli? e di Peter Runggaldier? «Mah, Sergio è carino... no, non vado avanti altrimenti non so cosa potrebbe uscire sul giornale. Cambiamo argomento?». Morale: Isolde ha già capito i segreti del mestiere. Questo volebamo dimostrare. Proprio come le migliori modelle. «Ancora con questa storia? Macché modella d'Egitto! Perché mi vuole accostare per forza al mondo dello spettacolo dell'alta moda? Se volete proprio saperlo, io non mi trucco nemmeno». Il viso acqueo e sapone c'è sempre, come qualche accenno di acne giovanile. «Normale, no?».

La prima apparizione sul podio del grande Circo bianco femminile Isolde l'ha fatto proprio nel giorno della morte di Ulrike Maier. «Vero, verissimo. Quel giorno si respirava

un'aria del tutto particolare. Sapevo che Ulrike era caduta ma pensavo si fosse soltanto fatta male a un ginocchio. Non credevo assolutamente che fosse andata via così. Io ho vinto la mia prima gara nel giorno più triste della Coppa del mondo edizione '93-'94. Se ne va una stella e ne arriva un'altra? «Mah, speriamo. Ulrike era davvero fortissima, manca a tutte noi che continuiamo a scendere per quelle piste così veloci. Io, invece, devo ancora dimostrare molte cose». L'azzurra ha messo giudizio già da tempo, forse fin dalla sua prima affermazione nella discesa libera. È cresciuta in fretta, pesi le parole («tutto quello che dico deve avere un senso, altrimenti è meglio stare zitti») e il loro significato. «Forse sono cresciuta prima delle mie coetanee di città. Sono comunque stata aiutata dall'ambiente, dalla famiglia».

Parliamo della nazionale di sci maschile, di Alberto Tomba. «È riuscito a gettare al vento una medaglia d'oro. Se si fosse impegnato di più in quella maledetta prima manche...». Hai sempre detto che per vincere bisogna avere la giusta mentalità, una

concentrazione perfetta. «Anche questo è vero. Forse qualcosa per Alberto non è andato per il verso giusto. Il 50% della gara è una questione mentale».

Isolde non ha mai pianto di felicità. Questo sembra essere nel copione del suo personaggio. Non lo ha fatto quando ha vinto la sua prima discesa libera, quando sono arrivate le medaglie olimpiche e quando al suo ritorno ad Ortisei c'erano almeno seimila persone ad aspettarla, pronte a farle una festa incredibile. Il momento che mi ha emozionato di più - lo ammetto - è stato quando sono tornata a casa. Non mi aspettavo di certo un'accoglienza del genere. Com'è andata a finire poi? «Che qualcuno si è ubriacato con il vin brulé o con il fragolino? Io? No, assolutamente no. Mai mi sono ubriacata, però, sì, qualche volta ci sono arrivata vicino». Ci tiene alla forma, Isolde. Proprio come le migliori modelle. Lei non solicherà mai le pedane e non farà gli stessi passi di Claudia Shiffer. Ma stidiamo qualsiasi modella a salire sulla pedana di Isolde.